

Don Pietro Boifava, prete battagliero che allenava i muscoli della fede

Un volume curato da mons. Antonio Fappani e Costantino Cipolla ricostruisce la vita del sacerdote che Indro Montanelli definì «brigante»

Uno di quei non rarissimi libroni, mai indigesti e sempre sfogliabili, libroni di circa 700 pagine, a 48 euro, domina le preluminarie strenne di Natale. Che bello un Natale con un prete di muscoli spirituali e di muscoli rugbistici, di quella durezza da mischia uscita per la prima volta dalle barricate delle Dieci Giornate di Brescia, muscoli di barba, cervello e fede, stanziati alla piccola patria di Serle, esportati in esilio e in battaglia sulle colline della città, lungo le reni delle valli verso la Svizzera e ritorno.

Diciamo di questo libro ottimo curato da Costantino Cipolla e Antonio Fappani, per il laboratorio sociologico **Franco Angeli**, intitolato «Don Pietro Boifava. Un patriota nel cattolicesimo sociale e bresciano» con firme di Paola Alberti, Emanuele Cerutti, Pia Dusi, Alessandro Fabbri, Emanuele Franzoni, Simona Galasi, Giancarlo Ganzerla, Nicoletta Iannino, Vanni Massari, Vittorio Nichilo e don Mario Trebesch. I curatori non hanno bisogno di presentazione, come si dice spesso, e quindi si presentano al minimo. Il prof. Cipolla è ordinario di Sociologia generale all'Università di Bologna, molto concentrato sugli studi di storia sociale del Risorgimento. Monsignor Antonio Fappani è uno di quei fuoriclasse di cui non trovi l'aggettivazione. Intra-

montabile? Oggi proviamo con intramontabile.

Don Pietro Boifava, 1794-1879, spuntò prepotentemente proprio in una polemica sul nostro Giornale, dopo che fummo autorizzati dalla Rizzoli ad anticipare un passag-

gio di Indro Montanelli nel suo volume sul Risorgimento. Il quale, toscaneggiando con quei graffi - proprio eccessivi, via! un poco di coraggio, di controcorrentismo! - che gli furono consentiti per compensazione al suo fluente opinionismo per l'opinione dei più, scriveva del

nostro sacerdote battagliero di Serle, «questo prete brigante». Gli usciva, al feroce Indro, l'anticlericalismo regionale, l'affiliazione a un liberalismo prêt à porter, da usare come cipria e belletto. Ci pensava Fappani, brescianamente, a contropelarlo, il resto lo fece il sindaco di Serle, Nicolini, scrivendogli, «di fare un salto su a Serle per capire meglio...». E visto che l'Indro capitava, ogni tanto, da Tarantola, gli sarebbe bastata mezzora per infilarsi in un'osteria di uccellini e lombi a lubrificare la sua storica, nevrotica inappetenza.

Giriamo agli amici veri di Indro Montanelli, a Mario Cervi e Paolo Granzotto, per esempio, alcuni passaggi sul vero don Pietro, sulla sua fatica a essere riconosciuto con più litigi che lapidi, sull'esilio svizzero, sulla sua chiamata ecumenicamente laica a unire tutte le forze possibili per l'indipendenza d'Italia, sull'amorevole testimonianza di sindaco di paese, sulle cattiverie a descriverlo «prete diabolico, insidiatore di sottane». Così dovette schivare più le sanguinarie schioppettate del pettegolezzo nostrano che i colpi degli austriaci e dei primi piemontesi.

Monsignor Fappani esalta la popolarità guadagnata casa per casa, preghiera per preghiera di questo prete simbolo di un sacerdozio proveniente dalle campagne e basa-

mento della grande chiesa della povertà e di ogni Concilio. Un sacerdote irrompente nello welfare pubblico dentro il miglior triangolo cattolico Brescia-Bergamo-Verona.

Nel 1891, nella Diocesi bresciana si contano 27 mila iscritti alle società operaie cattoliche e 150 Comitati parrocchiali, vescovo monsignor Corna Pellegrini, predicando autonomia economica e morale grazie al culto ragionato della neofisiocrazia, cioè la cultura per un'unione completa con la campagna, dei prodotti e dei valori.

Il prof. Cipolla disegna millimetricamente la personalità di don Pietro. Uomo del basso clero, robusto, di struttura complessa, di corpo toroso, di volto tondo e un po' torvo, itinerante per giorni nei boschi e per montagne. Gran tiratore di carabina, appassionato cacciatore, capelli neri, barba incolta, occhi castano carico. Teneva a vestire da prete e portava spesso uno spadone cinto. Coltivava un'affabilità che trascendeva la ruvidità. Visse una vita semplice, nelle sue colline diffidenti della città e delle sue lusinghe. Da capo non si fece mai

mettere i piedi in testa. Non tradì mai la fede religiosa e seppa, mazzinianoamente, congiungere Dio e Patria. Oggi don Pietro avrebbe molte cose da dire e da fare. Non ci manca forse Dio e non ci manca la Patria? Messa così, la questione risulta retorica e lontana. Ma se soltanto sappiamo cogliere le ferite della nostra terra nelle fatiche e nelle disillusioni dei nostri tanti amici conterranei, allora aspiriamo a rivedere molti tipi alla Boifava con il moschetto a raffica delle orazioni. Non colpisce ancora, la preghiera?

Tonino Zana

*Restò legato alle sue colline,
diffidando della città*

*La sua era una popolarità
guadagnata casa per casa*



Studio su una vocazione d'altri tempi

■ Sopra, da sinistra, mons. Antonio Fappani e Costantino Cipolla, curatori del volume intitolato «Don Pietro Boifava. Un patriota nel cattolicesimo sociale e bresciano». A destra, il ritratto - attraverso una ricostruzione grafica - del sacerdote originario di Serle, che visse anche l'esperienza dell'esilio in Svizzera



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.